

La hybris di Pistorius

19 giugno 2008 Definita nella Poetica di Aristotele, il termine hybris si può tradurre con tracotanza, superbia, orgoglio. Era, per gli antichi Greci, quell'atteggiamento per cui un individuo compie azioni che violano leggi divine immutabili, volendo così farsi pari agli Dèi.

Pur se gli Dèi sono morti, assassinati dal nostro orgoglio, tuttavia l'uomo non ha mai cessato di commettere questo peccato, aizzato da sempre nuovi demòni. Oggi tocca al Progresso, novello Mefistofele che par promettere di esaudire ogni nostro sogno, pur che gli vendiamo non tanto l'anima — ch  quella ce la siamo persa da un pezzo — ma noi stessi, la nostra sopravvivenza, la nostra vita.

Noi, nuovi piccoli e miseri Faust, alla Scienza abbiamo chiesto tutto: sostanze "magiche" e meravigliose che stravolgano la Natura, macchine eccezionali che ci trasportino velocissimi, che ci mostrino ci  che   lontano e nascosto, che ci svelino ogni mistero. Abbiamo chiesto il Potere, ed abbiamo avuto il mostruoso vaso atomico di Pandora.

Ad una sua branca, la medicina, abbiamo chiesto addirittura l'impossibile (tanto siamo arrivati ad odiare noi stessi, tanto a fondo abbiamo reciso le nostre radici): di non essere pi  noi stessi, come gli D i ci hanno fatto, di non essere pi  mortali. Cos , laboratori infernali hanno cominciato a scavare nel nostro fondo pi  intimo, sventrando e ricomponendo cellule e Dna, creando mostruose chimere, clonando, in una blasfema caricatura della Creazione.

Non accettiamo di essere ci  che siamo, ecco il punto. Non accettiamo di morire, e quando   stato tentato tutto ci  che la piet  e l'affetto possono agire, nonostante ci  deleghiamo il nostro corpo a macchine disumane, di cui diveniamo parte, trasformandoci in mostruosi fantocci non-umani. Prima ancora di quel passaggio, ad un certo punto comunque inevitabile, non accettiamo di invecchiare. La chirurgia plastica   forse la pi  ridicola bestemmia contro l'Umano che la nostra cosiddetta civilt  abbia partorito. Dal suo utero malato escono le donne "perfette" che si propongono come modello all'Umanit  intera: e vien da chiedersi quale trasporto erotico, quale scambio di sensi e di umori sia possibile avere con quelle bambole di frangibile porcellana, da guardare ma da non toccare.

Non   diverso da loro un nostro celeberrimo politico ultrasettantenne, da tempo ridotto ad un grottesco mascherone di cera e peli finti, fantoccio senza tempo, come pure senz'anima.

Non accettiamo i nostri limiti, insomma. E di questa "cultura", la massima espressione   oggi la vicenda di Pistorius, l'atleta che, avendo perduto le gambe, vuole tornare a correre con due protesi artificiali. Non   nuovo, nel mondo della disabilit , questo ricorso ad una tecnologia estrema al fine di superare dei limiti che, imposti dalla fatalit , pur tuttavia esistono, dei quali bisogna perci  prender pure atto e coi quali   necessario fare i conti: celebre esempio dei ciechi che sciano con l'ausilio di un radar.

Ma quel che colpisce nel caso di Pistorius   appunto la hybris, l'ostinato e tracotante rifiuto della Natura in nome di un diritto ad avere ci  che non si ha pi , e che non si potr  mai pi  avere. Invece, appunto, di accettare i propri limiti, invece di pensare a costruire, all'interno di questi limiti, un'esistenza comunque possibile.

Sempre ci sono stati i disabili, e sempre, soprattutto nelle culture primitive e contadine, hanno trovato un loro "posto", senza che nessuno pensasse mai a rifarli diversi — Pistorius e quelli come lui vogliono dare l'assalto al cielo, tirar gi  gli D i dai loro scanni, obbligarli ad obbedire loro.

Blasfema, e, oltretutto, triste metafora della nostra condizione di d racin s. Dopo la morte di Dio, credevamo di non aver pi  niente da desiderare, nessun altro trofeo da abbattere. Non ci   bastato, e siamo ancora insoddisfatti e rancorosi, condannati dalle nostre stesse mani all'infelicit  perpetua. Giuliano Cor 